

Fiori sciupati

La bimba non era sulla porta ad aspettarci. Portavamo dagli orti un gran mazzo di quelle rose bianche e rosse, fiorenti sugli alti rosai, davanti alle case di campagna, che sembrano accogliere nella corolla l'aiuto di maggio e bastano ad evocare il verde dei boschi e dei giardini, la divina gioia della natura giovane e festante.

Ci fermammo un momento. Dalla porta si vedeva, in fondo all'andito, aprirsi un cortiletto angusto, uno di quei cortili poveri di città, dove non ruzzano volatili, né bimbi, e le acque stagnano sui selciati sconnessi e tutto è triste e sudicio per mancanza di sole.

La bimba non si udiva. E noi guardavamo le nostre rose con un senso di rammarico.

Da un mese eravamo abituate a vederla aspettarci sulla porta, seduta sullo scalino di pietra, le piccole grucce appoggiate al muro, tutto il viso sorridente per la gioia dei fiori che le portavamo. Il povero corpo mutilato spariva nella vestigiola di cotone turchino e le guancie su cui ricadevano i capelli neri, erano senza colore, ma gli occhi avevano tutta la dolcezza dell'infanzia che soffre e dimentica, consolata da una carezza, da un dono.

Da quando, una sera di aprile, ci aveva chiesto timidamente una violaccioca dal gran mazzo che portavamo dagli orti, e l'avevamo vista illuminarsi di un sorriso, tenendo il dolce fiore portare i nostri fiori e a trattenerci qualche minuto con lei.

Così avevamo saputo che la mamma sua lavorava alla filanda e il babbo era emigrato; che aveva due fratelli maggiori di lei e uno minore; che i maggiori, tornati da scuola buttavano via i libri e andavano a correre sul fiume e il piccino era tenuto in custodia da una donna; che anch'ella aveva corso molto, fino a quando era venuta la neve e le si era gonfiata una gamba.

Un giorno, in una sala dell'ospedale le avevano fatto odorare una cosa cattiva e si era addormentata. Svegliandosi, aveva una terribile sete, e nessuno voleva darle da bere, neppure la mamma che piangeva forte; ma la gamba non le doleva più. Dopo si era accorta che gliel'avevano tagliata. Sapevamo che abitava in quella casa da quando era uscita dall'ospedale e non le piaceva, perché non vi erano le sue amiche e i bimbi, cattivi, le davano della zoppa quando la trovavano sola; amava i fiori più dei balocchi e aveva una pianta di garofani che la mamma innaffiava ogni sera.

Il più cattivo dei suoi vicini che la chiamava zoppa e imitava il suo penoso saltellare sulla grucciona, aveva un gattino bianco che teneva a dormire nel suo letto e ch'ella scacciava e picchiava solo perché il bimbo l'amava.

Fermi sulla porta bassa c'interrogavamo: «Sarà malata? L'avranno accompagnata fuori?».

Le nostre rose olezzavano e noi le avevamo colte più per lei che per noi.

«Entriamo?».

Entrammo. Nel cortile in cui pareva già discesa la notte chiamammo la piccola amica e nessuno rispose; chiamammo ancora e ci rispose una voce quasi impaurita.

«Ti abbiamo portato le rose?».

Era tornato il silenzio; salimmo la scaletta e davanti all'uscio chiuso ripetemmo l'annuncio dei bei fiori odorosi. «Ti abbiamo

portato le rose!». Si udì il ticchettare della stampella e fu tolto il chiavistello. La bimba era presso l'uscio, appoggiata alla grucciona, pallida, con uno smarrimento vago negli occhi.

«Sei malata?».

Ella rispose di no, ma i suoi occhi non avevano il sorriso con cui sempre accoglievano i fiori e si volgevano, fuggelvolmente, verso un angolo della stanza dov'era un piccolo canterano nero.

«Perché non ci aspettavi stasera?».

Non rispose e i suoi occhi si volsero ancora al mobile, come se guardassero una cosa che noi non potevamo vedere.

«Che hai là dentro?».

Ebbe un sorriso.

«Hai la bambola? E la casa della tua bambola quella?».

Rispose con lo stesso sorriso e con un segno negativo; poi ci disse di chiudere l'uscio, ci trasse verso la finestra e a voce tanto bassa che noi dovemmo chinarci su di lei per udirla, ci disse: «Già ho nascosto il gattino!».

Ricordammo il piccolo nemico che la scherniva e amava teneramente la bestiola.

«Perché?».

«Per farlo piangere. Perché stasera lo cerchi nelle cantine e nel cortile, finché sarà buio e non vada a correre sul fiume.»

«E l'hai tenuto chiuso tutta la giornata?».

«Sì».

La bimba pareva divenuta lieta di raccontarci la sua vendetta. Il gattino era en-

trato in casa subito dopo che la mamma era uscita; e la aveva preso e chiuso nel canterano perché non si udisse.

«Ha graffiato molto e miagolato; ma ora tace. Forse nel buio è già morto?».

Ah, che pietà! Una infermità morale più triste della fisica si annunciava in quella creatura che non aveva cominciato a vivere e sapeva già il desiderio della vendetta, suscitato dalla cattiveria degli altri!

Che pietà per quella bimba che aveva sopportato la noia di una lunga giornata di recitazione, vinto il ribrezzo della morte da dare ad una bestiola leggiadra, per privare un bimbo della libera corsa al sole e farlo piangere come lei aveva pianto!

La mamma povera non era là tutto il giorno a farle schermo del suo amore, perché non si avvedesse delle brutture del mondo; nessuno le insegnava che la vita è fiore e spine, ombra e luce e che occorre foggia-cela, a secondo delle nostre forze per averla, quando è possibile, buona. Tutto in lei cresceva liberamente e un giorno forse, nella desolante solitudine dello spirito, nell'acredine che viene dal dolore immeritato, ella avrebbe desiderato d'impedire non la libera corsa di un bimbo al sole, ma la corsa di tutte le giovinette verso la gioia e l'amore. E si sarebbe sentita nemica dell'umanità.

Le nostre rose olezzavano un po' stanche nella camera calda. Pensammo che sarebbe stato meno triste averle portate per la bara della piccola amica.

MARIA GOIA.



Dialogo fra bambini

- Come sei morto?
- Di mitraglia italiana, a Sciarra Sciat; e tu?
- Anch'io, a Rocca Gorga.

La logica dei semplici

— Dove andate, Giovanna?

— Vado in chiesa a confessarmi.

— E che peccati potete avere voi, povera donna?

— Eh, di peccati ce ne son sempre! non foss'altro di desiderio...

— E quali desideri illeciti vi turbano?

— Oh poco di che! quello ad esempio di vedere i miei figliuoli star un po' meglio di quel che non stieno. Vedete, ad esempio, l'altro giorno, quando ho visto la carrozza coi bambini del conte, tutti imbaccucciati nelle loro morbide pellicce, mi ha presa una stretta al cuore pensando ai miei che mancano persino di un mantelluccio per andare a scuola e mi son sentita venire alla gola parole che guai, guai se mi fossero uscite di bocca!

— Avete ragione, Giovanna, e di che vi pentite?

— Ma! I nostri vecchi ci hanno insegnato a contentarci del nostro stato e il nostro parroco ci dice di benedire i triboli che Dio ci manda!

— Povera donna! credete proprio che sia il buon Dio colui che s'incarica di distribuirli? farebbe male le parti.

— E chi è dunque allora?

— I triboli vengono di solito dalla miseria, e la miseria c'è perché ci son coloro che pos-

seggono troppo: come il conte per esempio che ci tiene tutti quanti nelle sue mani.

— Ma fu appunto Dio che volle così.

— Sarebbe un Dio patigno, vi pare?

— Ma, e allora come va che le cose del mondo son sempre andate così?

— Sempre così, no cara Giovanna, perché ci fu un tempo in cui i cristiani come noi venivano venduti sulle piazze. Ma neanche come oggi non la deve sempre andare.

— E come andrà allora?

— Un giorno o l'altro ci libereremo dai padroni.

— Come è possibile? se il conte andasse noi resteremmo tutti senza lavoro.

— Ah, minchiona che siete! il conte non porterà con sé le terre, vi pare? E noi potremmo fare, senza di lui, il lavoro che ora facciamo, con la differenza che sarà nostro tutto il denaro che egli si porta via per spendere in città e mantenere negli agi la sua famiglia.

— E' vero; ed allora i suoi bimbi non avranno tanta ricchezza di pellicce, ma i miei potrebbero avere almeno un mantelluccio comodo e caldo, vi pare?

— Perfettamente, al mondo insomma non vi deve essere nessuno che patisce e nessuno che sciupa!

— Oh che bel mondo allora! e così io non farei più certi peccati di desiderio che correvano a confessare!...

Piccole e grandi verità

Chi di noi, nella vita adulta, non ripensa alla propria infanzia; agli episodi che più l'hanno impressionato, a tutto un mondo vivo nella rievocazione lontana in cui si muovono, coi loro caratteristici atteggiamenti, le persone che l'hanno popolato? A volte ci assalgono ricordi di cose che parevano completamente cancellate dalla memoria: ne restiamo come stupiti; il nostro spirito va con essi, togliendosi per un momento dal corso vertiginoso del presente; ma tosto ci accorgiamo che le cose passate acquistano un significato nuovo; che nel considerarle non sappiamo più, non possiamo più far astrazione della nostra anima nuova, del nostro nuovo senso critico a cui siamo pervenuti attraverso alla fatica, all'esperienza lottata del vivere.

Così avviene talora che le stesse massime dei nostri primi educatori, quei canoni risaputi di moralità domestica, oggi non contraddicano affatto alle nostre ultime convinzioni, ma prendano, appunto, una significazione del tutto intonata coi nostri abituali pensieri, allargandosi, assurgendo a una portata così vasta, come certamente ne noi fanciulli, né i guidatori della nostra prima età avremmo preveduto. Ne volete un caso? Ecco: io ricordo come la garibaldina severità di mio padre non sopportasse la minima mancanza di virilità e di franchezza nel nostro contegno di bambini semplici e liberi. Se, interrogati sopra un fatto qualunque, ad esempio: «è chiuso il cancello del giardino?» rispondevamo: «credo» — eravamo sicuri di sentirci ribattere: «Credere e non sapere son la medesima cosa». — va ad assicurarti e torna». Ebbene, oggi più che mai, concludendo tutta l'esperienza mia, traendo da' miei studi positivi e sociali la significazione sintetica più forte, posso ripetere con mio padre: «credere e non sapere son la medesima cosa!».

E ben lo dimostra lo stato miserevole del pensiero della grande massa popolare, vissuta umilmente per i secoli di storia ripetendo, senza desiderio, senza capacità d'indagine, tutti i *credo* che l'astuzia dei governi, che la malafede delle sette religiose, a vide di dominio e di privilegio gli hanno fatto ripetere!

Povero popolo! Gli hanno detto: tu sei schiavo: non sei libero: io ti posseggo come la mia ascia e il mio buio; invano tu spererai felicità sulla terra: taci, soffri e attendi la dopo la vita mortale, mentre i gaudenti del privilegio gavazzano col frutto della tua fatica, per la pazienza della tua rassegnazione; la coltura non è per te: ti corromperebbe; resta ignorante e sottomesso; io sono il tuo re, il tuo despota, il tuo tiranno per volere di dio; il tuo valore, il tuo sangue, sono miei: io ne posso disporre come di cosa posseduta; la guerra è sacra: c'è il diritto civile di uccidere e di condurre al macello i popoli che non si odiano solo per rivalità di governi, per interessi del privilegio; la tronfia civiltà moderna t'insegna che v'è una libertà nazionale, che il tuo sangue patriottico fu sparso per dare le costituzioni e i diritti cittadini ai popoli nell'uguaglianza statutaria; ma tu non sei cittadino: sei analfabeta, ma la donna tua non è cittadina; è femmina di razza ed espiatrice di tutti gli errori umani; il tuo lavoro è ricchezza, è progresso meraviglioso di civiltà, ma non è tua la ricchezza; è del capitale monopolizzatore... tutto

APPENDICE

1

MANUELA

Manuela era nata in un paesello del confine Spagnuolo. Da ragazzina aveva fatto un po' la vita di una zingara. Ricordava vagamente il piccolo paese nativo; suo padre, morto in rissa, e di cui tutti dicevano: — Era così buono! Ma il pargolo gli montava alla testa per un nonnulla. — E dopo sua madre, vestita a bruno, con un viso severo, triste, accigliato che vagava da una città all'altra, senza trovar requie. Manuela aveva un altro ricordo della sua infanzia, un piccolo ricordo di gioia.

Sua madre, quando c'era il papà, la prendeva in braccio e la faceva ridere e saltellare, e le diceva e le insegnava mille cose dolci e buone. Morto il papà erano andate dai nonni, a Marsiglia, coi denari ricavati dalla vendita dei mobili. Ma i nonni le avevano accolte con un viso severo, con parole aspre. Ricordava come un sogno (quanto aveva pianto nella notte!) le parole cattive dei nonni e rivedeva la mamma, che pareva istupidita da quel nuovo dolore: — Noi teniamo Manuela, ha il viso dolce di suo padre, non te. Per colpa tua nostro figlio è stato ucciso. A te piacevano gli uomini, lui era geloso, ti amava, poveretto! —

E la mamma si sciolpava con quella sua voce triste, spezzata.

Quando gli anni passarono e Manuela capì tante cose, pensò che certo l'amore cieco dei nonni pel figlio, morto così tragicamente, preferì far loro credere che la rissa, in cui aveva lasciata la vita, era determinata da un momento passionale, non da un comune, terribile dramma dell'ubriachezza e della gelosia.

Manuela e sua madre ripresero il loro pelle-

grinaggio angoscioso. Andarono a Lione. E seguirono mesi e mesi tristi. La mamma lavorava in una fabbrica e affidava la piccola, per pochi soldi, alle cure e alla pietà d'una vecchia portinaia. Manuela ricordava i terribili giorni senza pane, le sere rigide in cui rabbriviva di freddo nel piccolo letto. La mamma le diceva: — Manuela, mi perdonerai di non averti lasciata dai nonni? Di non aver potuto staccarmi da te? Ti amo troppo. Non ho che te. I poveri non devono amare così terribilmente. Se t'amassi meno t'avrei lasciata coi nonni e il pane non ti mancherebbe. Ma senza di te la mia vita non avrebbe che tenebre. — Manuela abbracciava piangendo la mamma, sentendo nel suo cuore un altro dolore, di cui non comprendeva che vagamente la ragione, oltre a quello che le procuravano la fame e il freddo. I ricordi di Manuela, degli ultimi mesi passati a Lione, diventarono poi, nella sua vita, vaghi, incerti, come se fossero seppelliti in qualche cosa di grigio, d'uniforme, di tetro.

Un giorno la mamma scrisse a un vecchio zio che abitava in Sardegna e disse a Manuela: — Se ha il cuore di mio padre, mi aiuterà certamente. — Lo zio rispose e vi fu per qualche tempo uno scambio di lettere. Ogni volta che ne riceveva una il viso della mamma sembrava illuminarsi di un sorriso di speranza. Diceva alla bambina: — Manuela, qualcuno ti ricorda e ti vuol bene ancora. Se morirò chiuderò gli occhi più tranquilla perché non ti lascerò al mondo sola. — Un giorno arrivarono dei denari e la mamma e la bambina partirono per la Sardegna. Il vecchio zio le accolse amorevolmente. La mamma sembrò diventata più sana e più lieta e anche Manuela conobbe allora giorni d'una dolcezza sconosciuta alla sua anima.

Non desiderava più nulla poiché aveva da mangiare, quando aveva fame, un grembiolino lino per la domenica, una bella camerina piena di sole e poteva giocare sulla spiaggia e

nei prati, non vedendo attorno a sé che visi sorridenti e pieni di bontà. Ma una sera sentì un discorso grave. Zio Giacomo diceva alla mamma: — Benedetta figliuola, perché non ti sei ricordata di me prima di rovinarti così la salute? Qualche cosa io l'ho veramente. Questa casa è mia, i campi qui attorno sono miei. Ma chi sapeva qualche cosa di voi? Io ti credevo maritata e felice. Qui giornali non ne arrivano. Di lavorare io non aveva più la forza. Sai quanti anni ho? — Alzò il viso, a cui la tarda età aveva dato una così grave dolcezza e disse: — Ho settantadue anni. — Dopo un attimo di silenzio proseguì: — Ho fatto un vitalizio. Alla mia morte voi non avrete nulla. Ecco che cosa mi tormenta. Tu sei malata e non puoi pensare a lavorare, Manuela è piccola, che avverrà di voi quando sarò morto?

— Quello che Dio vorrà, disse la donna piangendo. Morirò anche noi. Io non ho più la forza di lottare. Manuela è una povera creatura nata sotto una cattiva stella. — E per la prima volta dopo la breve confidenza dolorosa fatta a zio Giacomo, quando gli scrisse chiedendo aiuto, la mamma parlò dell'oscura tragedia della sua vita, dopo la quale erano cominciati gli stenti e la miseria.

Pensa, zio Giacomo, noi potevamo essere così felici! Io non pensavo che a mio marito e alla mia bambina, come se il resto della vita non esistesse. E lui aveva momenti di pazzia in cui non vedeva più, non ragionava più. Il vino era la sua rovina. Pareva che io dovessi sfuggirgli, che ogni uomo mi potesse portar via. E questo timore continuo lo fece diventare cattivo, irascibile, scontroso.

Zio Giacomo disse: — Ora non ci pensare più. Cerca piuttosto di guarire. — Ma da quel giorno, sembrò che un'ombra triste fosse calata nella piccola casa, il pensiero inquieto dell'avvenire turbò la serenità tranquilla di quei giorni. La mamma guardava qualche volta Manuela che aveva il piccolo viso severo di

una bambina che ha sofferto, e pareva che la sua anima presaga di madre le facesse leggere, più in là, nell'avvenire oscuro, dolori, a cui il suo amore non avrebbe più portato alcun lenimento e alcun conforto.

Invece dello zio Giacomo morì la mamma di consunzione. E i suoi occhi dissero sempre, fino all'ultimo momento, la sua terribile angoscia, per la piccola creatura che lasciava, con l'unico appoggio di un vecchio.

L'anima di Manuela sembrò chiusa, dal giorno in cui portarono via la mamma, ad ogni pensiero di gioia.

Zio Giacomo qualche volta le diceva: — Piccina, io non ho mai avuto figli; eppure per te, come un padre. Tu sei piccola e tenera, la vita per i poveri è triste, aspra, dura.

Ho paura se penso a te così piccola, buona, povera. I miei anni sono contati. Ti tendo la mano, ma la mia è una vecchia mano che trema. Se ci fosse tuo padre! Ma lui la morte l'ha cercata. Era geloso. Ecco una sciocchezza. Vi sono uomini che quando sposano una donna si mettono a farle la guardia, come se fossero dei mastini. Quella donna non può più vivere. Il suo cuore non deve esistere più. La sua vita non può essere che quella del marito. Come se la donna non avesse l'anima! E' una cosa stupida. Io sono vecchio, ignorante, non ho preso moglie. Ma se l'avessi presa non l'avrei amata come un inquisitore. Il cuore della donna che viene a noi per amore, non possiamo trattenerlo con le scene di gelosia, se esso s'allontana. Manuela, tu non sai. Molti uomini vogliono con la violenza ciò che la donna non deve dare che per amore, pretendono ciò che deve essere un dono. — Manuela non capiva bene. Ma gli occhi del vecchio, quando si posavano su di lei così gravi e sereni che ella pensava: — Certo egli deve aver ragione.

(Continua).